Sir

**NELL'INSTRUMENTUM LABORIS**

**Creatività pastorale**

**sguardo, discernimento**

**Il testo diffuso in questi giorni, in preparazione alla prossima assemblea sinodale (Vaticano, 4-25 ottobre 2015), restituisce l'immagine di una Chiesa viva e differenziata, non in lotta al suo interno, ma in ascolto delle istanze del mondo - nel caso specifico sulla famiglia - pronta a rispondere con il Vangelo**

Vincenzo Corrado

Una Chiesa che si fa prossima e ascolta; riflette e s’interroga; sostiene e incoraggia… Una Chiesa che fa proprie, con affettuosa condivisione - come insegna il Concilio Vaticano II -, le gioie e le speranze, i dolori e le angosce della famiglia… L’Instrumentum Laboris, diffuso in questi giorni, in preparazione alla prossima assemblea sinodale (Vaticano, 4-25 ottobre 2015), consegna l’immagine di una realtà viva e differenziata, non in lotta al suo interno, ma in ascolto delle istanze del mondo - nel caso specifico sulla famiglia - pronta a rispondere con il Vangelo. Sia ben chiaro: stiamo parlando di uno strumento di lavoro e non di un documento conclusivo in cui vengono definite le questioni dibattute. Questa non è una semplice sottigliezza semantica, ma è il punto di partenza con cui accostarsi al testo che farà da piattaforma alla discussione nel Sinodo di ottobre.

L’Instrumentum Laboris raccoglie il documento conclusivo dell’assise straordinaria dell’autunno 2014, integrato dalla consultazione avvenuta nel mondo (attraverso il questionario) per approfondire - e così proseguire - il cammino sinodale. Riflette, dunque, in modo affidabile la percezione e le attese della Chiesa intera sul tema cruciale della famiglia. Da qui la sua importanza: è esso stesso espressione di quella sinodalità tanto cara, insieme alla collegialità, a Papa Francesco. Quello attuale, allora, non è un passaggio “qualunque”. Il vescovo di Roma ha chiamato i vescovi per due Sinodi, tra ottobre 2014 e 2015, non come tempi isolati, bensì all’interno di una rinnovata vita sinodale della Chiesa. L’Instrumentum è, pertanto, una sintesi del percorso fatto collegialmente, “frutto - viene spiegato nella conclusione - del cammino intersinodale scaturito dalla creatività pastorale del Papa”.

Una prima chiave di lettura del testo sta proprio nella creatività pastorale: i temi delle due assemblee - “Le sfide pastorali sulla famiglia nel contesto dell’evangelizzazione” (ottobre 2014) e “La vocazione e la missione della famiglia nella Chiesa e nel mondo contemporaneo” (ottobre 2015) - scandiscono un cammino segnato da tre momenti intimamente connessi: l’ascolto delle sfide sulla famiglia, il discernimento della sua vocazione, la riflessione sulla sua missione. Senza creatività non si sarebbe giunti a tutto ciò. Lo scenario tracciato è incoraggiante perché creativo, ovvero donato dallo Spirito Santo. “Il Sinodo - ha più volte affermato Francesco - non è un parlamento (…), è uno spazio protetto affinché lo Spirito possa operare”. Se non si tiene conto di questa premessa fondamentale, il rischio è ridurre il processo in corso a letture parziali e ideologiche. I problemi elencati nel documento, i diversi punti di vista, le proposte offerte e le ipotesi dicono, in modo esplicito, la volontà di affrontare concretamente le difficoltà vissute dalle famiglie, specialmente quelle più in difficoltà. La creatività allarga lo sguardo e apre l’orizzonte, facendo emergere con maggior ampiezza le sfide contemporanee che sollecitano i vescovi e il popolo di Dio. Nessuna meraviglia, allora, se la Chiesa intende prendersi cura, con particolare premura e attenzione, di chi si trova in situazioni difficili e cariche di sofferenza. Parlare di vescovi che “bocciano le nozze gay, ma aprono a omosex e divorziati” è riduttivo ed errato. È questione di sguardo con che incontra la realtà. Ed è questa una seconda chiave di lettura che emerge dall’Instrumentum, dove - grazie anche al ventaglio di temi affrontati - è possibile constatare un’analisi più serena e condivisa rispetto a quanto qualcuno registrava come voci preoccupate ma che, in definitiva, erano approcci diversi. Tutto ciò si può riassumere in una parola - sguardo, appunto - che appartiene al lessico di Bergoglio. Oltretutto, nella spiritualità ignaziana la trasformazione dello sguardo è molto importante e il verbo “mirar” (guardare) è uno dei più presenti negli “Esercizi spirituali” con grande ricchezza di significati: osservare, discernere, contemplare e anche prendersi cura… Con misericordia! Che non significa buonismo, anzi… tutt’altro: è qualcosa di estremamente impegnativo. La misericordia, infatti, si legge nel documento (n. 68), “è verità rivelata” ed “è strettamente legata con le fondamentali verità della fede - l’incarnazione, la morte e risurrezione del Signore - e senza di esse cadrebbe nel nulla”. Il volto del “depositum fidei” (patrimonio di tutte le verità) non è rigido o funereo, ma estremamente gioioso e misericordioso. Per questo, la Santa Madre Chiesa si rende prossima e si fa compagna nelle situazioni difficili. Lo sguardo misericordioso fa “accogliere e integrare”. E ciò, ha sottolineato il cardinale Lorenzo Baldisseri, segretario generale del Sinodo dei vescovi, “significa stare vicino alle persone rispettando la loro situazione, indicando la via del Vangelo e offrendo nuova speranza. Questo è il vero senso dell’apertura”.

C’è, infine, una terza chiave di lettura per comprendere l’impostazione dell’Instrumentum e che, in definitiva, è la sintesi di tutto il percorso sinodale: il discernimento come metodo di lettura della storia e di progettazione pastorale. Il discernimento, sintetizzava Papa Francesco nell’intervista a “La Civiltà Cattolica”, “si realizza sempre alla presenza del Signore, guardando i segni, ascoltando le cose che accadono, il sentire della gente, specialmente i poveri”. Insomma, discernere è un’esigenza reale della comunità cristiana nella sua multiforme presenza nella società. Discernere, però, non per dividere, ma per unire ed edificare sempre più una Chiesa madre, che non ha paura di mangiare con il figlio peccatore, che vede i problemi e che aiuta a guardarli nella luce del Vangelo. Una Chiesa che si fa.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**L’ipotesi dell’uscita di Atene dall’Eurozona spaventa i listini. Milano cede il 4%, il differenziale Btp-Bund apre a 197 punti contro i 123 di venerdì, poi recupera a 153**

di Redazione Online

L’effetto Grexit affonda la le Borse e penalizza i nostri titoli di Stato. Vola infatti lo spread fra Btp e Bund tedeschi in avvio dei mercati sui timori dell’uscita della Grecia dall’euro. Il differenziale schizza a 197 punti contro i 123 della chiusura di venerdì. Il rendimento espresso è pari al 2,7%. Vola anche lo spread dei «bonos» spagnoli a 182 punti. Successivamente però lo spread tra Btp e Bund si attenuava a quota 164, portando la crescita rispetto alla chiusura della scorsa settimana a circa 40 punti percentuali. Il rendimento dei decennali italiani è quindi al 2,43% (contro il 2,16% di venerdì). Ulteriore calo dello spread nelle contrattazioni successive a quota 153, con un rendimento quindi del 2,32%.

Borse europee

Male in avvio le Borse europee che seguono la scia di quelle asiatiche. Milano perde in apertura il 2,03% per poi affondare a -4,93% mentre cedono in avvio anche gli altri principali listini: Francoforte -3,74%, Parigi -4,5% ,Zurigo -3% e Londra -2%. La borsa spagnola avvia la seduta con un fortissimo calo del 5,25%. La borsa portoghese ha aperto con un calo del 5%. La borsa di Atene rimarrà chiusa invece fino a martedì 7 luglio. Lo rende noto un comunicato ufficiale.

In seguito Parigi e Francoforte recuperano terreno e cedono rispettivamente il 3,98% e il 3,81%, mentre Londra (-2,19%) appare più cauta.

Piazza Affari

Successivamente anche Piazza Affari recupera lievemente a -3,92%. Tra i titoli Intesa e Unicredit perdono oltre il 7%, Fca il 6,8%, mentre Bper, Tenaris, Saipem, Yoox sono state congelate a lungo per l’eccessivo scostamento di prezzo. Altri cinque titoli tra i più capitalizzati - Bpm, Ubi, UnipolSai, Tod’s e Mediolanum - non sono ancora riusciti a fare prezzo. Sul listino Mondadori cede il 9,6%, Buzzi il 6,2%, Autogrill il 6,5%. Enel perde il 4,1%, Eni il 3,8%.

Borse asiatiche

Male fin dall’apertura anche le Borse asiatiche. La Borsa di Tokyo amplia nel finale le perdite ai minimi intraday, fino a -2,9%: l’indice Nikkei, con l’ipotesi più concreta dell’uscita di Atene dall’Eurozona, brucia 600 punti (-596,20 punti) a 20.109,95, registrando il secondo peggior calo percentuale del 2015.

Anche gli altri listini asiatici chiudono in netto calo, in scia alla crisi greca: Shanghai -3,34%, Shenzhen -6,06%.

Giù anche le quotazioni dell’euro all’avvio dei mercati.

L’euro, cede l’1,4% verso il dollaro a quota 1,101 e perde terreno anche verso lo yen (-2,5%) e la sterlina (-1,23%).

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Quanti Tsipras ci sono in Europa?**

di Francesco Giavazzi

Fra il 1995 e il 2009, l’anno prima dell’inizio della crisi, il reddito pro capite medio dei cittadini greci è salito dal 47 al 71 per cento di quello dei cittadini tedeschi. Un avvicinamento straordinario, in realtà reso possibile da una altrettanto straordinaria accumulazione di debito, non molto diversa dall’esperienza italiana degli anni 80 (fortunatamente meno drammatica), che infatti finì con la crisi del 1992. Fra il 2010 ed oggi il rapporto fra i due redditi pro capite è tornato al livello del 1995: una caduta molto dolorosa, che si era vista solo durante la Grande Depressione degli anni Trenta, tuttavia inevitabile perché la ricchezza non la si conquista indebitandosi. Questo arretramento non è dovuto, come alcuni - ad esempio Grillo - sostengono, al peso degli interessi che in questi anni la Grecia è stata costretta a pagare sui suoi debiti. Come mostrano Ken Rogoff e Jeremy Bulow (www.vox.eu), dal 2010 al 2014 la Grecia ha continuato a ricevere dai Paesi europei, dalla Bce e dal Fondo monetario, un flusso netto positivo di aiuti, cioè più denaro di quanto dovesse pagarne in interessi sul suo debito estero. Solo quest’anno, dopo che Tsipras ha arrestato il pur timido processo di riforme, il flusso netto è diventato negativo. E con esso la crescita. Se i primi anni dell’aggiustamento sono stati particolarmente dolorosi - come lo sono in ogni famiglia che dopo un periodo di spese un po’ folli debba riabituarsi a non fare acquisti che eccedano il suo reddito - nel 2014 la Grecia aveva ricominciato, anche se lievemente, a crescere (+0,6 per cento). Quest’anno grazie alla cura Tsipras è tornata in recessione. Una domanda si ponevano ieri gli investitori, soprattutto i non europei. Ci sono altri Tsipras nei Paesi dell’euro? Lo sguardo va a due partiti che da tempo applaudono le politiche greche: Grillo in Italia e Podemos in Spagna, entrambi reduci da significativi risultati elettorali (i sindaci di Madrid e Barcellona sono stati eletti il mese scorso con i voti di Podemos). Da questa mattina il costo del nostro debito pubblico dipende da quanto credibile è l’impegno del governo ad attuare, dopo il Jobs act e con la medesima determinazione, quelle riforme senza le quali non ci può essere né crescita né occupazione. E senza le quali il Movimento 5 Stelle può solo rafforzarsi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Scende la fiducia nel premier**

**Ora anche Salvini arriva al 36%**

**Mattarella è al primo posto con i consensi di due terzi degli italiani Il capo del governo dopo le Europee era al 70%. Grillo risale al 30%**

di Nando Pagnoncelli

Il clima nel quale si trovano oggi i cittadini italiani è piuttosto confuso. Se da un lato è cresciuta a partire dagli inizi di quest’anno la fiducia nella capacità del paese di riprendersi economicamente, anche se con qualche contrazione negli ultimi mesi, dall’altro si riduce la fiducia nel ceto politico e nelle classi dirigenti, non solo politiche. Gli ultimi mesi sono stati dominati da tre fenomeni: la corruzione politica con la vicenda di Mafia Capitale, i risultati delle elezioni locali (regionali e comunali) che hanno evidenziato lo scollamento nel Pd fra centro e periferia con la percezione di una diffusa rete di potentati locali difficilmente controllabili, l’acuirsi dei flussi migratori e le risposte disarticolate degli stati europei.

Tutti questi aspetti contribuiscono a rendere sfiduciati da un lato e dall’altro a creare paura. Tanto più che i segnali di miglioramento dell’economia, che pure come detto gli italiani colgono, non sembrano riverberarsi sulle condizioni concrete di vita: il Paese migliora almeno un po’ ma le mie condizioni personali rimangono al palo.

Questo sentimento di disagio emerge con nettezza anche dalle valutazioni sulle principali cariche dello Stato e sui maggiori leader politici che abbiamo testato in questo sondaggio.

Cominciamo dalle cariche dello Stato. Spicca tra di esse il presidente della Repubblica, l’unico ad avere un rilevante consenso: due terzi degli italiani nutrono fiducia nei suoi confronti. Con una piccola contrazione, peraltro fisiologica, rispetto al dato rilevato al momento dell’insediamento di Sergio Mattarella (71%). È un dato che si ripete. Lo vedevamo per i presidenti precedenti (Ciampi e Napolitano), si conferma per l’attuale. In una situazione di difficoltà, quando le prospettive sembrano negative e la classe politica non è percepita all’altezza del momento, si tende ad affidarsi al presidente della Repubblica, un uomo che per il ruolo che riveste e per l’autorevolezza che lo contraddistingue, viene pensato come capace di indirizzo e orientamento nei confronti della direzione politica.

Molto distanti le altre cariche. Il presidente del Senato, Pietro Grasso, ha la fiducia del 40% degli italiani, in calo rispetto al momento dell’insediamento, ma in crescita in relazione al dato di inizio anno. Dopo le polemiche che hanno caratterizzato alcuni momenti della sua gestione dell’aula, tornano per la seconda carica dello Stato, segnali positivi di apprezzamento per quanto la fiducia complessiva rimanga contenuta. Più bassa invece la fiducia nella presidente della Camera Laura Boldrini, che si attesta al 33%, con un calo molto consistente rispetto al momento del suo insediamento (era allora il 57%). Le attese degli elettori per un personaggio con un profilo diverso dal solito (donna, giovane, non «politica») sembrano essere disattese. Infine il presidente del Consiglio, delle cui difficoltà abbiamo più volte parlato recentemente.

La fiducia in Matteo Renzi si attesta oggi al 36%, era al 61% al momento dell’insediamento ed era salita a oltre il 70% immediatamente dopo il successo delle Europee. Ancora all’inizio dell’anno era vicina al 50%. Si è conclusa la luna di miele, le aspettative dei cittadini non sono state, se non parzialmente, corrisposte. Ma oltre a questi aspetti, in qualche modo fisiologici, hanno pesato molto le vicende sopra indicate e nelle ultime settimane una certa difficoltà di gestione (gli annunci di retromarcia sulla riforma della scuola poi rientrati, il ritiro della revisione del catasto, ecc.) che sembrano indicare un certo affanno, sicuramente non coerente con l’immagine che il presidente del Consiglio cerca di dare di sé.

Per i leader politici è stata testata non la fiducia ma la valutazione dell’operato, dato più sensibile alle variazioni dei comportamenti. Per tutti prevale nettamente il giudizio negativo. Detto questo, spicca Salvini che con un dato al 36% si colloca allo stesso livello di Matteo Renzi. Ma la crescita rispetto all’inizio dell’anno è poco rilevante. L’impressione è che il leader della Lega abbia raggiunto il livello massimo di consensi e che fatichi ad estenderli. Il suo posizionamento «radicale» gli ha consentito di massimizzare i voti ma, come abbiamo detto più volte, non gli consentirà presumibilmente di posizionarsi come leader di un centrodestra che ha al proprio interno ampie componenti moderate. Segue Beppe Grillo, con una valutazione del 30%, non entusiasmante ma in crescita rispetto ad inizio anno (+7%), tallonato da Giorgia Meloni (29%). Fortemente distanziati gli altri, all’ultimo posto Angelino Alfano, penalizzato in particolare dalle vicende dell’immigrazione.

Prevale quindi la negatività mentre cresce il consenso per le formazioni di «protesta» e «antisistema». Ma è comunque un consenso minoritario che si basa, per la gran parte degli elettori, sulla rabbia e il disagio e non sulla proposta. In attesa di una ripresa che incida veramente sulle concrete condizioni di vita dei cittadini, abbiamo di fronte un periodo di difficoltà e di ulteriore scollamento politica/popolo che sarà molto difficile ricomporre a breve.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Turchia: idranti e proiettili di gomma, polizia contro Gay Pride a Istanbul**

**Con la violenza gli agenti hanno cercato di disperdere la folla che si era radunata pacificamente a piazza Taksim, nel 2013 teatro delle proteste anti-governative. La carica quando i manifestanti hanno denunciato il "fascismo" del regime di Erdogan**

Invia per email

28 giugno 2015

ISTANBUL - La polizia turca ha usato idranti e proiettili di gomma per disperdere la folla che si era radunata nel centro di Istanbul per l'annuale parata del gay pride. Lo ha riferito una fonte giornalistica sul posto. La polizia ha cercato di impedire che la folla si riunisse pacificamente a piazza Taksim, il tradizionale luogo di raduni a Istanbul, nel 2013 teatro di settimane di proteste anti-governative.

Quando i manifestanti hanno scandito slogan denunciando il "fascismo" del regime del presidente islamico conservatore Recep Tayyip Erdogan, gli agenti, numerosi e in assetto antisommossa all'ingresso della zona pedonale di Istiklal, hanno caricato la folla. Oltre alla polizia, anche un gruppo di uomini in abiti civili, nazionalisti e musulmani conservatori riuniti nel luogo dove doveva tenersi la marcia gay, hanno attaccato i giornalisti presenti, alcuni dei quali sono stati feriti. La polizia, secondo alcuni testimoni, non ha impedito questa aggressione. La marcia gaypride, alla sua 13esima edizione a Istanbul, quest'anno è coincisa con il mese del Ramadan. Negli anni precedenti si era svolta senza particolari tensioni né incidenti. Alcuni deputati dell'opposizione socialdemocratica hanno tentato di negoziare con la polizia affinche non intervenisse per disperdere la manifestazione pacifica. Almeno 5 manifestanti sono stati arrestati.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Creta: la partenza della "Freedom Flotilla"**

Un portavoce militare ha confermato che la nave svedese "Gothenburg Marianne" fa parte della "Freedom Flotilla III", un convoglio di quattro navi che trasportano attivisti filo-palestinesi che cercano di infrangere il blocco a Gaza. Tra gli attivisti coinvolti anche il deputato arabo israeliano Bassel Ghattas e l'ex presidente tunisino Moncef Marzouki.

Il premier Netanyahu ha accusato la Flotilla di connivenze con il movimento radicale palestinese Hamas. Nel 2010 la marina israeliana assaltò una nave turca che faceva parte della stessa missione umanitaria, uccidendo nove persone e innescando una lunga crisi diplomatica con Ankara.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**"In Bolivia il Papa masticherà foglie di coca"**

LA PAZ - Papa Francesco desidera masticare foglie di coca quando si recherà in visita in Bolivia. E' quanto ha rivelato il ministro alla Cultura di La Paz Marko Machicao, parlando alla radio e alla televisione di Stato. La notizia è stata rilanciata da Reuters e Lapresse.

Anche se costituiscono l'ingrediente chiave della cocaina, le foglie non trattate di coca sono legali in Bolivia così come in altri Paesi andini, e sono utilizzate comunemente dalla popolazione. Molte persone, fra cui lo stesso presidente Evo Morales, difendono l'uso delle foglie di coca e la considerano una pianta sacra. Le foglie di coca sono considerate anche un rimedio contro il mal d'altura, il soroche.

"Abbiamo offerto al Papa un tè di coca per l'altitudine - ha spiegato il ministro - Ma lui ha espressamente chiesto di poterle masticare. Quindi aspetteremo il Santo Padre con la sacra foglia di coca". Il Vaticano non ha ancora commentato la notizia. Il Pontefice si recherà in visita in America Latina dal 6 al 12 luglio: andrà in Ecuador, Bolivia e Paraguay

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Il mondo impossibile di Tsipras**

29/06/2015

paolo baroni

Per mesi tutti hanno ripetuto che uscire dall’euro era impossibile: opzione non prevista. E invece oramai ci siamo arrivati. La Grecia è lì, in bilico sullo strapiombo. Oggi la Borsa di Atene, banche e uffici postali resteranno chiusi. Domani scadrà l’ultimatum del Fmi e la Grecia finirà in default. Solo la Bce continua a sostenere le banche greche attraverso i fondi d’emergenza, ma fino a quando riuscirà a farlo sapendo che il governo di Atene non rispetta più gli impegni con suoi creditori? Difficile prevederlo. Come è difficile prevedere i contraccolpi sulle economie dell’area euro e soprattutto sulla crescita, a cominciare da quella sempre debole dell’Italia.

Si entra così nel terreno dell’ignoto. Tutto è possibile, tutto può accadere. Fintanto che la Bce garantirà il suo ombrello, con fondi adeguati e illimitati, le possibili turbolenze sui mercati dei titoli di Stato potrebbero venire attutite. E anche l’Italia, che a quel punto si ritroverebbe nella zona più a rischio, come l’ultimo o uno degli ultimi tra i Paesi periferici, e quindi teoricamente più esposti alla speculazione, potrebbe trovare un riparo sicuro. Di certo però se il mercato dei nostri Btp dovesse entrare in sofferenza per un periodo prolungato ci ritroveremmo a fare i conti con un aggravio del costo del nostro debito anziché con quel tesoretto su cui tante volte Renzi ha fatto progetti.

Ma riavvolgiamo il film della tragedia greca. Da quando si è insediato Tsipras ha messo in atto un’unica strategia: contrapporsi al resto d’Europa. Litigare. Fare di tutto per passare da vittima predestinata.

Si capiva fin dall’inizio che il nuovo governo non sarebbe stato in grado di risolvere da solo i mali del Paese, ma cosa ha fatto per uscire dal pantano in cui era finito dopo anni di bilanci allegri? Nulla. Eppure il nuovo premier greco era quello che teorizzava che «un altro mondo era possibile», ma delle politiche di sinistra non se n’è vista una. L’unica azione in qualche modo «di sinistra» messa in atto è stata quella di contrapporsi alle richieste di austerità dei creditori. Bollati alla stregua di usurai. E quindi muro su ogni richiesta. Dall’aumento dell’Iva all’innalzamento dell’età pensionabile. Che va ricordato - e noi italiani lo possiamo dire senza remore, viste le riforme che ci sono toccate negli ultimi vent’anni - per un Paese in bancarotta come la Grecia è scandalosamente bassa: appena 58 anni in media quella effettiva contro i 65 anni di legge, addirittura 56 nel settore pubblico.

L’unico intervento sui conti pubblici è stato quello di azzerare tutti i pagamenti dello Stato, con una sorta di default interno, per concentrare le (poche) risorse disponibili su stipendi pubblici e pensioni. Anziché attaccare le rendite e, ad esempio, iniziare a tassare per davvero gli armatori fino ad ora esenti da imposte - questa sì una vera politica di sinistra per la Grecia - iniziando quindi a fare cassa, in questi mesi addirittura il gettito fiscale della Grecia è calato. Un miliardo in meno rispetto alle attese solo a maggio, perché i cittadini hanno semplicemente imitato lo Stato smettendo di pagare. In questo modo la situazione non ha fatto altro che peggiorare accelerando il collasso dei conti pubblici e rendendo ancora più precarie le condizioni delle fasce più basse della popolazione che invece Tsipras si era ripromesso di sostenere.

E pure la mossa di chiedere ai greci di esprimersi attraverso un referendum è una non scelta: si abdica al primo compito della politica, che è quello di compiere delle scelte, anche le più difficili, nell’interesse generale, e ci si consegna mani e piedi al puro populismo.

Giunti a questo punto è chiaro che finire in default e poi uscire dall’euro può servire alla Grecia a cancellare con un tratto di matita le centinaia di miliardi di euro di debiti contratti sino ad oggi. Ma di contro una svalutazione della «nuova dracma» avrebbe effetti limitati sull’economia di un Paese con una scarsissima propensione all’export. E soprattutto in futuro, dopo aver rotto tutti i ponti, sarebbe molto difficile trovare nuovi soggetti disponibili a finanziare un Paese che si è dimostrato tanto inaffidabile.

Certo Bce, Fondo monetario e Ue non sono indenni da colpe, soprattutto in passato hanno gestito con troppa rigidità il dossier greco pretendendo di imporre a senso unico le solite politiche un poco ottuse di rigore, ma Tsipras e C. ci hanno messo molto del loro. Qualcuno agli esordi lo aveva definito un parolaio, difficile a questo punto non condividere questo giudizio.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Nella moschea “Perdono di Dio” che incita all’odio e alla Jihad**

**Rezgui, il terrorista di Sousse, frequentava il centro di culto nella città di Kairouan. Il padre del killer: uno manda il figlio all’università e lo indottrinano in questo modo**

**L’ingresso della moschea “Perdono di Dio”. Sono 80 le moschee chiuse da Tunisi**

29/06/2015

grazia longo

inviata a kairouan (tunisia)

L’asfalto bollente emana un calore enorme, insopportabile quasi quanto l’odore di olive rancide che si diffonde dalla fabbrica di olio poco distante. E la luce è talmente intensa da far risaltare ancora di più il bianco candido della cupola della moschea in cui si è concluso il reclutamento del Rambo della Sharia che venerdì scorso ha sterminato 38 turisti sulla spiaggia del resort Riu Imperial a Sousse. Seifeddine Rezgui, 23 anni, frequentava un master di ingegneria, ballava la break dance e poi veniva a pregare qui, in questa moschea di Kairouan, quarta città santa per i musulmani dopo La Mecca, Medina e Gerusalemme. Di medie dimensioni, si chiama «Perdono di Dio» e per, ironia della sorte, si trova nel quartiere Garhbia, che significa «Occidente». Proprio quell’Occidente contro cui Seifeddine ha combattuto la sua battaglia. In un primo momento aveva frequentato la moschea grande di Kairouan e poi una molto piccola, allestita in una vecchia abitazione, dentro le mura della città vecchia, non lontana dall’abitazione che condivideva con altri due studenti.

Indottrinamento

È nella «Perdono di Dio» che il giovane ha incontrato gli estremisti salafiti che lo hanno convinto ad arruolarsi nell’Isis? Polizia e servizi segreti stanno lavorando per scoprirlo. Intanto, essa è finita tra quelle più attenzionate. Monitorata costantemente da agenti di un gruppo speciale in borghese. Anche solo avvicinarsi per scattare una foto, provoca la reazione degli agenti che vogliono conoscerne il motivo. Il posto non è molto lontano dalla casa del giovane soldato del Califfo, che in passato aveva preferito altri luoghi di culto. L’allarme dell’arruolamento alla sharia in alcune moschee è noto da tempo anche all’Imam dell storica «Grande moschea» di Kairouan, Taieb Ghozzi: «Già 5-6 mesi fa il governo ha iniziato a prendere provvedimenti per chiudere i centri a rischio. A Kairouan esistono 135 moschee e altre 600 nei dintorni. In tutta la Tunisia sono 5 mila: 120 sono state ritenute a rischio estremismo, alcune sono già state chiuse nei mesi scorsi. Ora si sta procedendo. Noi musulmani siamo gente di pace, predichiamo la fratellanza e la solidarietà. Il giovane terrorista Seiffadine sarà stato sicuramente strumentalizzato dai salafiti, con cui noi non vogliamo avere a che fare». L’imam è ancora più preciso: «Il salafismo non è da condannare, il problema è quando viene applicato alla Jihad, allora sì che diventa sinonimo di morte».

Le indagini

Al momento, l’intelligence non esclude neppure collegamenti tra i salafiti di Kairouan e quelli di Sousse. Proprio quest’ultima - che già un anno fa fu teatro di un attentato, per fortuna senza vittime - è considerata uno dei centri di reclutamento dei martiri della jihad. Almeno mille gli arruolati, attivi soprattutto nelle zone di Al Qalam, Al Kubra e Al Ryadh, da qui provenivano alcuni combattenti morti in Siria. L’elenco completo delle moschee più pericolose del Paese non è stato ancora ufficializzato. Ma tra le aree dove l’allarme è più alto ci sono la moschea Errahma, nella città di Jendouba, la Al Fath di Tunisi, tanto cara ai Salafiti, mentre si concentra l’attenzione nella municipalità di Hergla dove ci fu la rivolta delle mamme dei ragazzi arruolati dall’Isis in Iraq e Siria. Senza dimenticare, poi, che un campo di addestramento fu trovato a Hamman Linf, zona a 50 km da Tunisi.

Il padre del terrorista

Intanto il padre del terrorista respinge qualsiasi ipotesi di simpatie per il fondamentalismo islamico. «Sono un padre disperato - dice -. Non dormo da due giorni. Uno manda un figlio all’università e me lo indottrinano in questo modo. Persi già un figlio per un fulmine. Ora perdo quest’altro figlio maschio: morto e anche assassino». E dalle indagini continuano ad emergere dettagli inquietanti. Dal primo sparo di Sousse all’uccisione di Seifeddine Rezgui, è trascorso un tempo lunghissimo: 40-45 minuti. Un’eternità in cui è stata spezzata la vita a 38 persone, scelte dallo spietato assassino in base alle loro origini occidentali. I dipendenti tunisini sono stati tutti risparmiati, 7 sono rimasti feriti ma non in modo grave. Lo raccontano i testimoni della strage che ha messo in ginocchio la Tunisia. Secondo un sedicenne, Rezgui, mentre uccideva, mostrava un grande sorriso, sembrava che danzasse o ascoltasse musica. Al 21enne Seif il killer ha detto: «Vattene. Non sono qui per te». Il ministro della Sanità tunisino, Amir Ben Hadj Hassine, afferma che l’assassino era «totalmente calmo» e che l’unico agente armato, sceso dalla barca, non è andato immediatamente verso l’hotel per contrastare l’assassino. «Un animatore dell’hotel ha tentato di usare un’arma che però non ha funzionato».

Le manifestazioni

In tutto il Paese, nel frattempo, è un crescendo di iniziative contro la paura di nuovi attentati, nel nome della democrazia e della tutela del turismo, unica vera risorsa nazionale. Cortei, fiaccolate, candele accese. E la bandiera nazionale che torna a sventolare orgogliosa pressoché ovunque. La società civile esorcizza così il timore che la Tunisia venga scartata come meta delle vacanze. Manifestazioni si sono svolte sia a Sousse, dove un corteo spontaneo si era tenuto già la sera stessa dell’attentato, sia a Tunisi lungo avenue de Bourguiba. Non mancano neppure momenti di raccoglimento sulla spiaggia. La bandiera tunisina rossa sventola dappertutto. Persino sui kite e sui canotti dei bagnini. Uno schiaffo morale ai selfie, souvenir dell’orrore, accanto ai fiori adagiati sulla sabbia in memoria delle vittime.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_